

*Amo il lavoro di Alessandra.*

*Non si inizia un testo così, lo so. Eppure è la verità. E anche il mio argomento principale.*

*Ci conosciamo, ma nemmeno così tanto.*

*È il lavoro che ci conosce.*

Tutte le mattine mi alzo e guardo una fila di uccellini che si dicono delle cose, che sanno delle cose, una concentrazione. Poi due copertoni di bicicletta sovrapposti, due insieme, l'infinito, una promessa. Sono le foto della serie Vendesi. Dopo anni, ancora non mi sono stancata. Si moltiplicano all'infinito le congetture, le sfumature.

## **Il mondo, il tavolo, il tempo.**

Prima di tutto abbiamo bisogno di stupore, anche noi che lo creiamo.

Abbiamo bisogno di processi, di limiti e di stupore.

Abbiamo bisogno di vicinanza, di intimità.

Al contempo abbiamo bisogno di una certa distanza - giusta - per poter guardare l'oggi.

(A scelta si può andare nel Medioevo o nell'infanzia dei genitori).

Oramai circondate da una moltitudine di segni e di immagini, lavoriamo nella riduzione.

Rigiriamo nelle mani un gioco, lo stesso gioco, ma per incanto comincia sempre una storia nuova.

Alessandra Spranzi lavora con le polaroid, anche con quelle scadute.

Dopo lo scatto, a volte, toglie il contenitore delle istantanee e attacca alla macchina fotografica il carrello della pellicola. Fotografa ancora lo stesso soggetto e passa con disinvoltura dalla non riproducibilità alla riproducibilità. Il soggetto è lo stesso, ma la fotografia è un'altra, inedita, differente.

I collage per loro natura sono ambigui. Mettono insieme immagini provenienti da mondi diversi.

Le cose si complicano quando poi vengono fotografati o riutilizzati.

Si crea un flusso che non potrei definire né lineare né circolare.

*Ma allora cosa accade?*

Su quel tavolo accade tutto. C'è il vicino e il lontano. Il sé e l'altro.

Ci sono i fiori, le case, le stelle, gli abbracci, le migrazioni, la fame e la sete, la guerra, le notizie del giorno.

*Come fare? Come fare?*

Sento un'infinita partecipazione al segreto di quelle forchette appoggiate, alle uova di diversa misura, alla luce di ciascuna foto, al fuori registro, ai colori che virano in autonomia.

E una disarmante onestà nel voler ridare ancora un'immagine, la stessa immagine. Magari questa volta più grande, o forse solo un particolare.

*(Oppure mi sposto? Un po' più in là, appena un pochino...)*

Il tavolo è luogo, è misura dello spazio, è indicazione del punto di vista.

## **Il nero.**

Le immagini di Alessandra Spranzi sono misteriose. Cercano qualcosa nell'oscurità, la trovano, ma poi si fermano un passo indietro, prima della certezza. Non fanno luce sul tutto.

Nei collage e nel video il nero può essere sfondo, contorno, inquadratura, buco.

Non potevo credere da bambina che il bianco fosse la somma di tutti i colori e il nero una sottrazione. Ancora oggi non mi rassegno: quando mescolo tutti i colori, ottengo un grigio bruno. Niente a che vedere con il bianco.

Il nero sul foglio ha sempre un certo spessore.

Un buco nero è un punto dello spaziotempo il cui campo gravitazionale è così forte da attirare tutto a sé, persino la luce.

*So tantissimo e non so più niente.*